Alessandra Piccoli

Esperienze di Community Supported Agricolture

Partecipare alla produzione del proprio cibo

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO
AMBIENTE, MIGRAZIONI E SVILUPPO RURALE

FrancoAngeli

Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Matteo Colleoni, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giampaolo Nuvolati, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Simona Totaforti, Francesca Zajczyk.

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

1) Città e territorio

2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale

3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Alessandra Piccoli

Esperienze di Community Supported Agricolture

Partecipare alla produzione del proprio cibo

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO
AMBIENTE, MIGRAZIONI E SVILUPPO RURALE

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo di EcorNaturaSì Spa
di San Vendemiano (TV)

Progetto grafico di copertina di Alessandro Petrini

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Preface, di *Susanne Elsen*	pag.	7
References	»	8
Introduzione	»	9
1. Critica al capitalismo	»	10
2. Eco-femminismo e critica al patriarcato	»	13
3. Cambiamento ed innovazione sociale	»	14
4. Giustizia epistemica e intelligenza collettiva	»	15
1. Economia sociale e solidale, Reti locali del cibo e Comunità a supporto dell'agricoltura	»	19
1.1 Definizione e caratteristiche della SSE	»	19
1.2 SSE, reti del cibo, agricoltura e cambiamento sociale	»	21
1.3 Reti alternative del cibo	»	23
1.4 Comunità a supporto dell'agricoltura	»	28
2. Una proposta metodologica: la ricerca azione partecipativa e trasformativa	»	41
2.1 Ricerca trasformativa e transdisciplinarità	»	43
2.2 Relazione conoscenza-potere, etica della ricerca e ricerca per l'innovazione sociale	»	44
2.3 Posizionamento, riflessività e co-ricercatori	»	46
2.4 Metodologia applicata: la ricerca azione partecipativa e casi studio	»	48
3. Tre casi studio	»	56
3.1 Caso studio SM Hof - Germania	»	56
3.2 Caso studio W. Hof - Germania	»	71
3.3 Caso studio: LT - Italia	»	81

4. La nascita della CSA Ortazzo pag. 88
4.1 La CSA-Valsugana vista da dentro: una breve cronistoria » 88
4.2 La sperimentazione 2018 » 92
4.3 Indagine sul 2019: il questionario online » 98
4.4 Il preordine nel 2019 e nel 2020 » 103
4.5 Interviste 2019 » 116
4.6 Focus group e minute degli incontri 2018, 2019 e 2020 » 135
4.7 Il punto di vista dei decisori politici » 148

Conclusioni » 155

Bibliografia di riferimento » 167

Ringraziamenti » 175

Preface

by *Susanne Elsen*

Community Supported Agriculture (CSA) as practice of social innovation and eco-social transformation – a critical acclaim of the present study.

Since certain years, alternative practices of community-based agricultural food-production and distribution are spreading in many regions of the world. They have different names, such as community supported agriculture (CSA) in the United States, Teikei in Japan or Solidarische Landwirtschaft (solidarity agriculture) in German speaking countries. The core idea is that of a group of consumers supporting local biological farmers by the development of alternative food chaines such as food coops or solidarity purchase groups. By this, the so called "prosumers" share the costs of the mostly small and biologically producing farms.

CSA is a social movement against the global trends to liberalization, industrialization, specialization and intensification of the global agrobusiness market. Projects of CSA predominantly practice three alternative approaches. They use biological cultivation practices as well as alternative products and chaines of distribution. Connected with the self-interest of consumers in getting access to healthy food in their local environment, the CSA movement is fighting the dominant agricultural policy which fosters world-market pressure and the shutdown of many small farms. Between 2003 and 2013, 25 % of the European small farms had to close down (Heinrich Böll Stiftung 2019).

The CSA practice is a far-reaching social innovation inserting new actors into a core socio-economic context, creating new roles of acting, new institutional arrangements and interaction patterns and generating new solutions in agricultural production and dissemination. In addition, CSA is a fruitful field for social learning. Food sovereignty and the reduction of external supply of basic goods is a key topic of citizens self-organization with the intention of partial de-commodification of basis food supply.

Being part of the broader economic culture of Social and Solidarity Economy (SSE) (Utting 2015, UNRISD 2016) CSA can contribute to reach many of the UN Sustainable Development Goals (SDG) such as no hunger, combatting poverty, reducing inequality. fostering health and wellbeing or gender equality and by this is an approach to eco-social transformation. SSE like the approaches of community-supported agriculture base on solidarity and at the same time create social capital by cooperation and common interests.

Alessandra Piccoli bases her study on the theory of feminist economics, with a reproductive perspective which defines economic systems characterized by their specific relationship between production of means and the social reproduction of people and social systems (Picchio 1992). It is embodied and embedded in a reproductive context. Consequently, to approach the transformative and dynamic context of CSA, Piccoli used a research methodology beyond the mainstream (Kirby, Greaves and Reid 2010), able to support a culture of democratic learning and collaborative knowledge production of the involved actors of an initiative, to develop a stable network to support small biological farmers in a valley of Trentino in Northern Italy.

References

Kirby S., Greaves L., Reid C. (2010), *Experience Research Social Change*, 2nd ed., University of Toronto Press, Toronto

Picchio A. (1992), *Social Reproduction*, Università degli studi di Modena, Modena.

United Nations Research Institute for Social Development UNRISD (2016), *Policy Innovations for Transformative Change*, UNRISD, Geneva.

Utting P. (ed.) (2015), *Social and Solidarity Economy Beyond the Fringe*, ZED Books, London

Introduzione

Questo volume è il frutto di tre anni di ricerca basata sulla combinazione di interessi accademici e militanza in organizzazioni non profit ecologiste e femministe. La ricerca azione partecipativa ha infatti questa qualità di permettere l'unione tra ricerca e azione trasformativa delle pratiche. Nel 2018 l'associazione Ortazzo, attiva dal 2009 nella promozione di agricoltura biologica, stili di vita sostenibili, solidarietà ed equità sociale, su stimolo di Martina e Roberto dell'Azienda agricola La Barberina, soci di Ortazzo e agricoltori, ha avviato all'interno del gruppo di acquisto solidale un progetto di Comunità a supporto dell'agricoltura, CSA, ovvero una Community Supported Agriculture. La possibilità di affiancare l'esperienza collettiva ad una ricerca universitaria è stata una felice fatalità che ha consentito di sostenere il processo attraverso la riflessività e l'auto-osservazione, oltre che di arricchirla con informazioni, nozioni e termini di paragone. Con il presente contributo si intende dunque ripercorrere il percorso di nascita della CSA Ortazzo e della ricerca che l'ha affiancata, offrendo stimoli per future indagini ed elementi per nuove esperienze.

La chiave di lettura che si propone in questo volume per comprendere a fondo la portata delle Comunità a supporto dell'agricoltura (CSA), delle Reti alternative del cibo (AFN) e dell'Economia sociale e solidale (SSE) è quella della pedagogia sociale inserita nel filone dell'innovazione sociale per la critica al capitalismo, la post-crescita e l'eco-femminismo, la transizione ecologica e il cambiamento sociale, la giustizia epistemica. Si può quindi partire dal considerare come una persona e una comunità che vivono all'interno di un sistema economico (e sociale) di tipo capitalista liberista sono portate a sviluppare un immaginario, e di conseguenza una serie di comportamenti, coerenti con i principi e le aspettative del sistema capitalista e liberista, così come persone e comunità che facciano una esperienza di economia alternativa svilupperanno un sistema valoriale progressivamente differente e strate-

gie alternative di interazione economica. Le sfide che i cambiamenti climatici, cos come quelli sociali, portano con sé spingono nella direzione di una trasformazione radicale dei comportamenti degli individui e delle comunità. L'ecologia basata sul prendersi cura, altro modo per identificare l'eco-femminismo chiarendone l'elemento essenziale nel ricercare un equilibrio con l'ambiente naturale e sociale non utilitaristico bensì "materno", mostra come esperienze quali le CSA possano essere strategie concrete e applicabili per superare la logica dello sfruttamento del pianeta e delle sue creature, compresi gli esseri umani. Questo cambiamento di prospettiva può innescare processi di innovazione sociale e si basa su meccanismi di intelligenza collettiva volti a ripristinare una giustizia epistemica nei soggetti coinvolti. Comprendere perché è tanto urgente mutare il paradigma economico e sociale, innescando innovazione sociale e ripristinando equilibri nella formazione della conoscenza, chiarirà perché affrontare in un volume la costituzione di una comunità a supporto dell'agricoltura e quanto importante e preziosa sia questa esperienza per i movimenti e le organizzazioni legati alla sovranità alimentare e al cibo in genere.

Per comprendere appieno il potenziale sociale, oltre che economico ed ecologico, delle esperienze di Comunità a supporto dell'agricoltura può risultare dunque utile inserirle in un più ampio quadro teorico nel quale vi sia chiarita da una parte l'urgenza di affrontare temi legati al superamento del modello capitalista e patriarcale, dall'altro di cogliere la spinta verso un cambiamento sociale che porti ad innovazioni sociali capaci di dare risposta a bisogni nuovi ovvero di risolvere questioni di giustizia epistemica e valorizzare le intelligenze collettive dei gruppi e delle comunità. I paragrafi che seguiranno vanno nella direzione di offrire una visione d'insieme di questa costruzione teorica.

1. Critica al capitalismo

La tesi che sostiene come il capitalismo sia un sistema sociale predatorio e profondamente distruttivo è stata trattata ampiamente negli anni, a partire da eminenti studiosi quali Rosa Luxemburg, Karl Polanyi e Hannah Arendt. La prima (Luxemburg, 1968 [1913]) ne mette subito in evidenza l'incapacità strutturale di sopravvivere se non a danno delle forme sociali non-capitaliste, ovvero non basate sulla logica dello scambio di equivalenti. Questo avviene, per esempio, nello sfruttamento delle risorse naturali, che non vengono riconosciute alla Terra, e umane, come l'attività di cura all'interno delle famiglie. Polanyi (2001 [1944]) denuncia la distorsione che il capitalismo ha portato

rinunciando all'embeddedness, l'inserimento dell'economia nella società, ovvero il fatto di essere sottoposto ai vincoli delle regole sociali, religiose, morali e relazionali. Per funzionare correttamente, il sistema del mercato autoregolato, prosegue Polanyi, dovrebbe trattare come merci tre fattori che merce non possono essere: la terra, il lavoro, e di conseguenza l'uomo, e il denaro. In particolare, il monito di Polanyi è che trattare l'essere umano sistematicamente come merce porta alla disgregazione della società. Qualcosa di molto simile è quanto afferma Hannah Arendt (1999 [1951]) quando ricorda come a guidare le masse verso i regimi totalitari del XX secolo siano state la dissoluzione dei legami sociali e delle norme morali, la disoccupazione e la paura per il futuro. Rispetto a quanto si va discutendo in questo volume, risulta particolarmente significativo menzionare come Arendt affermi che i primi ad essere coinvolti nei regimi totalitari furono proprio coloro che non appartenevano ad associazioni, chiese, partiti o altre formazioni sociali, che sono, secondo la filosofa, antidoti agli estremismi politici antisociali quali nazismo e stalinismo. Anche Zygmund Bauman (2012) sostiene come il capitalismo abbia esasperato la tendenza a condizionare e limitare la responsabilità del singolo nella sua qualità di consumatore rendendo di fatto neutre le scelte di consumo rispetto alla dimensione etica, con l'effetto di un rifiuto della responsabilità ambientale e sociale verso lavoratori, produttori e popolazioni locali. La sfida morale della globalizzazione risiede, in ultimo, nel mantenere una consapevolezza critica degli effetti delle proprie scelte di consumo, al di là del cinismo del mercato.

Gli effetti benefici di una società equa ed economicamente inclusiva sul benessere delle persone sono messi in luce da Acemoglu e Robinson (2013), che testimoniano anche di come questo tipo di società tendono nel tempo a trasformarsi in società estrattive, dove ricchezza e potere sono concentrati nelle mani di pochi soggetti elitari a danno dell'intero sistema e del benessere generale. Al contrario, per promuovere giustizia sociale e benessere materiale è necessario un empowerment delle popolazioni, una distribuzione ampia e reale del potere politico e delle opportunità economiche. D'altra parte il paradosso della felicità elaborato da Easterlin ci dice che la felicità è solo inizialmente legata al benessere materiale, limitatamente ai bisogni essenziali, per essere poi governata dalla dimensione relazionale, affettiva e sociale in senso ampio: "la felicità non è una merce. Non si acquista né si vende, non ha un prezzo di mercato, non si scambia né può essere tassata, non si produce" (Bruni e La Porta, 2004; p. 15). Questo dovrebbe indurre ad attribuire più attentamente pesi e misure per bilanciare sviluppo economico e benessere sociale.

Tra le molte alternative immaginate al sistema capitalista, merita attenzione, per la sua moderazione e gradualità, l'economia civile teorizzata in particolare da Stefano e Vera Zamagni (2008), che riconoscono un particolare ruolo pro-sociale e umanizzatore del mercato all'economia sociale e solidale, in particolare alle cooperative: "la cooperazione contribuisce a ridurre le ineguaglianze distributive e dilatare lo spazio della democrazia, è uno dei più potenti generatori di capitale sociale, cioè di reti di fiducia tra cittadini" (p. 8). Questo modello economico si pone l'obiettivo di costruire una società non solo giusta ma anche decente per i suoi membri, poiché oggi l'umiliazione peggiore è l'irrilevanza economica. Le CSA hanno una mirata capacità di rispondere proprio a questa marginalizzazione economica che diventa marginalità sociale (Piccoli, 2020).

Più radicali sono invece le istanze del filosofo francese Serge Latouche e in generale di quanti propongono la decrescita così come la post-crescita di Tim Jackson. Sostanzialmente queste si muovono nella direzione di ridurre il consumo di merci per spostare l'attenzione sul benessere offerto da relazioni umane, sulla convivialità e sull'uso del tempo a fini diversi dal lavoro. Focus centrale è il rispetto dei limiti ecologici, il superamento degli indici quantitativi quali il PIL e una costante attenzione agli impatti socio-ambientali delle attività economiche. Cuore ontologico delle ipotesi alternative è l'idea che la prosperità sia da identificare nella abilità dell'essere umano di fiorire nelle sue molte dimensioni e che compito della società sia di creare le condizioni perché questo possa avvenire (Jackson, 2009). Di contro il modello della crescita infinita si basa su un meccanismo psicologico perverso che spinge a desiderare sempre più beni materiali per affermare il proprio status sociale, che è la fonte di auto-affermazione e riconoscimento, i veri beni per l'essere umano. Le proposte alternative al capitalismo sono in generale volte a rimettere le relazioni al centro del discorso collettivo, politico ed economico, così da bypassare il consumismo senza intaccare il benessere delle persone, esattamente la proposta di CSA, reti locali del cibo, gruppi di acquisto solidale e altre realtà dell'economia sociale e solidale.

La critica al capitalismo identifica nelle CSA una possibile via d'uscita, partendo dalla consapevolezza di quanto dannoso sia il capitalismo per l'agricoltura (Strus et al., 2020), e come invece le CSA siano in grado di creare uno spazio di decostruzione del modello neoliberale perché altri approcci economici possano affermarsi (Feola, Koretskaya, & Moore, 2021).

Un ultimo approccio critico al capitalismo è quello eco-femminista, che può essere riassunto con la frase di Vandana Shiva: "L'economia globale delle corporation, fondata sull'idea della crescita illimitata, è diventata una guerra permanente contro il pianeta e le popolazioni" (Shiva, 2013; p. 8). Il

capitalismo qui è visto come un sistema di sfruttamento sistematico delle risorse naturali, inclusi gli esseri viventi tra cui l'uomo, che tratta la Terra e le sue creature come mere materie prime e merci da acquistare e vendere. Questo avviene in modo particolare con il lavoro di cura delle donne, necessario alla riproduzione della specie, che viene però ridotto a risorsa naturale liberamente sfruttabile dal sistema economico (Bauhardt, 2018).

2. Eco-femminismo e critica al patriarcato

Per riprendere direttamente i concetti e collegare la critica al capitalismo alla critica al patriarcato, si possono usare le parole di Maria Mies: "capitalism patriarchy or 'modern' civilization is based on a cosmology and anthropology that structurally dichotomizes reality, and hierarchically opposes the two parts to each other" (Mies & Shiva, 1993, p. 5)[1]. Va poi ricordato, secondo quanto emerso dagli studi di Maria Gimbutas (2012), che la società non coincide univocamente con una organizzazione politica e religiosa di tipo gerarchico, un'economia basata sulla guerra e la stratificazione sociale. Nell'Europa neolitica, tra il 6.500 a.C. e il 3.500 a.C. era fiorente una civiltà pacifica, egualitaria nella rappresentazione di maschile e femminile, non gerarchizzata e non violenta. Gli studi di Maria Gimbutas non sono straordinari solo sotto il profilo storico e archeologico, bensì anche politico poiché dimostrano come una alternativa alla società patriarcale capitalista è possibile e non va associata necessariamente a povertà e miseria. D'altra parte la critica al patriarcato è inscindibilmente legata alla critica alla sua natura gerarchica che ammette il diritto di dominare e sfruttare chi si trova più in basso nella scala di potere: "[patriarchy is] a system that both completely lacks and completely fears the feminine. Patriarchy is an imbalanced, fear-based, warlike and truly insane structure because only a patriarchy is on top, obsessed with control and completely inhumane to everything below. What it fears, it wants to control; what it can't control, it wants to terrorize and destroy" (Means, 2011, p. 515)[2].

[1] Trad.: «il patriarcato capitalista o la civiltà "moderna" si basa su una cosmologia e un'antropologia che strutturalmente dicotomizza la realtà e oppone gerarchicamente le due parti l'una all'altra"».

[2] Trad.: «[Il patriarcato è] un sistema a cui manca completamente e allo stesso tempo teme totalmente il femminile. Il patriarcato è una struttura squilibrata, basata sulla paura, bellicosa e completamente folle perché solo un patriarcato sta in cima, ossessionato dal controllo e profondamente disumano verso tutto ciò che gli è sottoposto. Vuole controllare tutto ció che teme; ciò che non può controllare, lo vuole terrorizzare e distruggere"».

Anche l'ecologia politica femminista intende ridefinire la consapevolezza dei limiti ecologici e sociali dell'agire umano all'interno della società capitalista, riportando all'attenzione il tema della cura e della riproduzione sociale (Bauhardt, Harcourt, 2018). Il passaggio dal femminismo all'eco-femminismo avviene in particolare quando si comincia a considerare il *more-than-human* e a comprendere come antropocentrismo e gerarchia sociale patriarcale siamo basati sullo stesso concetto di strumentalizzazione e sfruttamento della donna così come del non-umano.

3. Cambiamento ed innovazione sociale

Delineate per sommi capi le ragioni per cui un cambiamento nel paradigma sociale ed economico è così desiderabile, pare opportuno comprendere brevemente cosa sia il cambiamento sociale e cosa l'innovazione sociale. Il cambiamento sociale consiste in un mutamento delle strutture organizzative interne ad una comunità, mutamento che può consistere in una evoluzione di alcuni aspetti già presenti nel contesto, nella diffusione orizzontale di un cambiamento circoscritto, o anche in una rivoluzione, intesa come un cambiamento rapido e radicale (Vago, 2004). Il cambiamento può abbracciare un ambito molto ristretto o più ambiti, con una dimensione sistemica: ambito individuale, famigliare, sociale, economico, politico, educativo, culturale… Quando ad essere messa in discussione è la "ridefinizione delle regole del gioco" (Shove, 2010) si può parlare di cambiamento radicale, ovvero quando non è un elemento del meccanismo sociale a mutare ma le strutture profonde. Un aspetto poco considerato nella sociologia economica, ma di grande importanza per il discorso che si intende portare avanti qui, è la capacità della leva economica di inibire un cambiamento sociale che non sia funzionale al meccanismo economico stesso. Il porre i soggetti oppressi in uno stato di dipendenza economica dagli oppressori impedisce infatti che si inneschino i meccanismi di cambiamento che potrebbero in qualche modo liberare quei soggetti (Summers-Effler, 2002), ovvero condurre a comportamenti di resistenza sfidanti nei confronti dell'autorità (Reicher & Haslam, 2013).

Se il cambiamento sociale può limitarsi alla diffusione di sistemi e meccanismi organizzativi all'interno dei gruppi, l'innovazione sociale è strettamente collegata alla dimensione relazionale, in particolare per quanto riguarda gli equilibri di potere tra i soggetti (Avellino et al., 2017). Rispetto al semplice cambiamento sociale, poi, l'innovazione ha la qualità di rendere esplicito il mutamento, coinvolgendo una narrazione del processo (Verschuur, 2018). Moulaert e Van Dyck (2013, p. 466) affermano chiaramente che il cambiamento sociale richiede una trasformazione delle istituzioni, scardinando le strutture oppressive di potere e dando risposta ai bisogni non

soddisfatti attraverso un'azione. Proprio per la sua capacità di dare risposta a istanze di contrasto alla povertà, all'esclusione sociale e alla marginalizzazione il discorso sull'innovazione sociale si è diffuso notevolmente negli scorsi anni.

Un elemento fondante dell'innovazione sociale, proprio come della ricerca azione partecipativa, è il coinvolgimento attivo dei beneficiari, che porta con sé democratizzazione ed empowerment. La generazione di "prodotti" ovvero servizi sociali innovativi prestati o venduti sul mercato da enti pubblici e/o enti del terzo settore è incidentale nel processo innovativo che mira invece a sviluppare auto-efficacia nei soggetti coinvolti rispondendo a loro esigenze specifiche (Cajaiba-Santana, 2014). Una caratteristica fondante è infatti quella di essere *grassroots*, vicini alla base sociale e mai calata dall'alto (Kirwan el al., 2013).

Da un punto di vista economico, l'innovazione sociale è stata terreno di azione privilegiata delle organizzazioni di economia sociale e solidale, che perseguono come fine istituzionale e statutario l'empowerment dei soggetti più deboli, promuovendone autonomia e autogoverno (Fraisse, 2013). Allo stesso tempo, però, queste organizzazioni vivono un costante rischio di isomorfismo rispetto alle realtà dell'economia capitalista e una tendenza all'istituzionalizzazione delle innovazioni che ne spegne la spinta rinnovatrice (Borzaga & Fazzi, 2011). La SSE ha comunque come principale caratteristica, dal punto di vista della innovazione sociale, quella di porre in discussione il riduzionismo semplicista per cui l'economia è economia di mercato, dimostrando la viabilità di fenomeni come l'economia della cura, l'economia non monetaria e l'economia ecologica. Kirwan el al. (2013) mettono poi in evidenza come le reti alternative del cibo si siano dimostrate nel tempo capaci di stimolare e sostenere processi di innovazione sociale secondo i parametri identificati da Mouleart (2013).

Una buona definizione di empowerment è quella offerta da Bilfeldt e Andersen (2013, p. 322) «the ability to understand social, political and economic contradictions and the ability to act against the oppressing elements of reality»[3] che consente di introdurre la dimensione epistemologica dell'innovazione sociale per la giustizia sociale e l'equità.

4. Giustizia epistemica e intelligenza collettiva

Un primo aspetto da chiarire per affrontare il tema della giustizia epistemica e dell'intelligenza collettiva è quello della riproduzione sociale attiva,

[3] Trad.: «la capacità di comprendere le contraddizioni sociali, politiche ed economiche e la capacità di agire contro gli elementi opprimenti della realtà».

ovvero quella che avviene attraverso specifiche istituzioni quali scuola, media, amministrazione pubblica e polizia, e passiva, che si esplicita attraverso le attività quotidiane che implicano una accettazione dello status quo (Elsen, 2019). I movimenti sociali prendono forma quando la riproduzione degli individui e il loro benessere entrano in conflitto con l'organizzazione sociale e con le strutture deputate alla riproduzione sociale. La stessa produzione della conoscenza viene messa in discussione e si sviluppa sempre di più al di fuori delle istituzioni preposte, come le università, spostandosi sempre più in luoghi non istituzionali (Nowotny et all., 2006) e basati sul concetto di pratica, ovvero una serie di metodi concatenati definiti a livello sociale in uno specifico ambito (Kee et al., 2015, p. 21). Parlare di democratizzazione della conoscenza è essenziale in un discorso legato alla ricerca azione partecipativa che prevede il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti interessati nella teorizzazione del processo stesso. Questo non solo per massimizzare le potenzialità della *wisdom of crowds* (Leimeister, 2010), o per consolidare comunità di pratica (Kee et al., 2015), ma anche perché la formazione di un bagaglio di conoscenze condivise è alla base della costruzione di comunità e della *commune identity* (Kim et al., 2019). In questo senso la definizione di intelligenza collettiva potrebbe essere quella proposta da Yu et al. (2018, p. 65) "the definition of collective intelligence as a group of individuals' ability of having reasonable thinking under a specific aim or purpose and efficient handling of their surroundings"[4].

In particolare risulta rilevante l'applicazione dell'intelligenza collettiva nel dare risposta a fenomeni di ingiustizia epistemica, che si verificano anche quando i bisogni dei singoli e dei gruppi non trovano corrispondenza concettuale nell'immaginario collettivo impostato sui valori dell'economia capitalista. Il concetto di ingiustizia epistemica può essere considerata come una iniqua distribuzione dei beni epistemici quali informazione ed educazione. In particolare essa è "a wrong done to someone specifically in their capacity as knower"[5] (Fricker, 2007; p. 1) e questa condizione è così diffusa da essere praticamente invisibile. In particolare la Fricker sostiene che l'ingiustizia ermeneutica si verifica quando c'è una mancanza nelle risorse cognitive collettive tale per cui una persona si trova in difficoltà nel dare senso e comunicare la propria esperienza o il proprio sentire (Fricker, 2007). L'ingiustizia

[4] Trad.: «la definizione di intelligenza collettiva come la capacità di un gruppo di individui di avere un pensiero ragionevole per uno scopo specifico e di gestire in modo efficiente l'ambiente circostante».

[5] Trad.: «un torto fatto a qualcuno specificamente nella sua qualità di persona che può conoscere».

epistemica è particolarmente legata alle relazioni di potere e nel caso dell'ingiustizia ermeneutica essa avviene sempre in una dimensione collettiva e non individuale. Questa condizione, nel caso delle CSA, può essere calata nella dimensione identitaria dei contadini, considerati pregiudizialmente ignoranti e rozzi, così come nella presunta irrazionalità della scelta dei consumatori di sobbarcarsi i rischi imprenditoriali della produzione agricola.

Diverse sono le strategie per superare la condizione di marginalizzazione, in particolare molto rilevante risulta l'appartenenza e la costruzione di gruppi coesi che condividono una data condizione, così da poter sviluppare una massa critica e ribellarsi così che «the sense of dissonance, then, is the starting point for both the critical thinking and the moral-intellectual courage that rebellion requires»[6] (Fricker, 2007; p. 167). Savin-Baden e Howell-Mayor (2010) parlano invece del *problema senza nome*, individuando con questa locuzione l'incapacità di identificare e nominare una situazione percepita come problematica. Quello che va riconosciuto è la dimensione sociale e politica della conoscenza, poiché dipendiamo reciprocamente gli uni dagli altri per quanto riguarda l'acquisizione, la creazione e la diffusione di conoscenza e questa diffusione e acquisizione ha una chiara valenza politica (Mc Kinnon, 2016, p. 438). Solo attraverso la costruzione di gruppi che condividono una data visione del mondo e dell'agire collettivo è dunque possibile superare la marginalizzazione, ovvero la dimensione di "nicchia di mercato" che i partecipanti alle reti alternative del cibo e alle comunità a supporto dell'agricoltura sperimentano.

[6] Trad.: «il senso di dissonanza, quindi, è il punto di partenza sia per il pensiero critico che per il coraggio morale-intellettuale che la ribellione richiede».

1. Economia sociale e solidale, Reti locali del cibo e Comunità a supporto dell'agricoltura

Il termine di 'economia sociale e solidale' presenta sfumature differenti e cambia leggermente il proprio significato da Paese a Paese. In Italia è prevalentemente definita come Terzo Settore.

Oltre ad una definizione che espliciti le caratteristiche dell'Economia sociale e solidale (SSE), qui si intende proporre una panoramica generale della SSE per passare poi a definire meglio nel dettaglio cosa siano le Reti alternative del cibo (AFN) e le Comunità a supporto dell'agricoltura (CSA).

1.1 Definizione e caratteristiche della SSE

Economia sociale e solidale è un termine che racchiude molteplici aspetti e abbraccia una varietà di organizzazioni anche molto lontane le une dalle altre. In generale tuttavia si riferisce a tutte quelle entità economiche che danno priorità non alla massimizzazione del profitto, che rimane uno scopo strumentale per assicurarsi la sopravvivenza, bensì alla produzione di effetti positivi sulle persone e sull'ambiente. Essa comprende cooperative, imprese sociali, associazioni, ONG, comunità informali e altre forme di organizzazioni basate sul volontariato e sul dono, così come reti di commercio equo, acquisto solidale, consumo consapevole, scambio, monete complementari.

Questo modello economico non è nuovo, già Aristotele distingueva l'attività economica finalizzata alla produzione e reperimento dei mezzi per il sostentamento e quella intesa ad accumulare ricchezze. Elsen (2018) descrive le forme di economia sociale e solidale già ben strutturate nel XVII secolo e Zamagni (2004) pone le esperienze mercantili del tardo medioevo alla base della sua Economia civile. Alla base di queste prospettive troviamo poi i *commons*, i beni comuni che ancora oggi permangono.

Basilari per la SSE sono l'agire in rete, la cooperazione interna ed esterna alle organizzazioni, l'autonomia e l'auto-organizzazione, modalità di interazione in netto contrasto con la competitività e la concorrenza largamente diffuse nelle imprese classiche. Altro aspetto identificativo, in generale, delle organizzazioni della SSE è l'attenzione a produrre beni e servizi utili, che corrispondano a bisogni reali e non indotti (Zsolnai & Podmaniczky, 2010). Solidarietà e reciprocità sono valori cardine. Queste peculiarità sono tuttavia messe alla prova, almeno quando gli enti della SSE si trovano a competere sul mercato, come nel caso delle cooperative. Qui il rischio di farsi trascinare dalle regole del gioco capitalista è alto e spesso si assiste al fenomeno dell'isomorfismo, ovvero alla perdita delle qualità specifiche a favore di una assimilazione organizzativa (Utting, 2015). Questo a detrimento della produzione di capitale umano che combina le abilità e le competenze delle persone, mettendole in relazione tra loro e con l'ambiente naturale che li circonda (Macias, 2008).

L'appetibilità dell'economia sociale e solidale in un discorso volto a costruire alternative al sistema patriarcale e capitalistico, che come detto sopra presenta significativi limiti strutturali nel garantire un reale benessere all'umanità e una sostenibilità di lungo termine, risiede nella sua consolidata esperienza che risale ai secoli passati. Le crisi economiche e finanziarie manifestatesi nell'ultimo secolo e negli ultimi anni, anche indotte da shock esterni, mostrano ulteriormente quanto urgente sia la ricerca di una alternativa che tenga uniti gli aspetti economici a quelli sociali e ambientali. La dimensione collettiva e comunitaria della SSE è la sua forza indiscussa, considerando che essa è punta a riaffermare il controllo della società sull'economia, dando priorità agli obiettivi di benessere sociale e sostenibilità ambientale con un maggiore controllo democratico e attivismo sociale (Utting, 2018). All'interno delle organizzazioni si apprende e si condivide un immaginario collettivo che è necessario per costruire pratiche comuni. Pratiche che non per forza si riferiscono ad attività lavorative retribuite, ma che possono essere significative in contesti di volontariato. Questo elemento è realmente rilevante nel contesto in cui ci troviamo dove la meccanizzazione riduce sempre più gli spazi di lavoro retribuito per le persone a favore delle macchine, lasciando molto tempo libero agli umani che nelle organizzazioni di volontariato possono trovare senso al proprio agire (Elsen, 2018).

Tutto questo non deve certo dare l'impressione che la SSE sia una panacea senza rischi e senza lati in ombra. Al di là della tendenza ad uniformarsi alle logiche del mercato, secondo quello che Utting (2018) chiama *coopitalism*, le organizzazioni della SSE spesso mancano di alte competenze, dando la priorità al fattore umano rispetto a quello tecnico, e devono affrontare alti

costi derivanti dalla complessità di gestire coerentemente con i propri valori una ampia varietà di soggetti umani. Un altro tema è il delicato rapporto con le istituzioni pubbliche che se da una parte sono spesso sostegni importanti anche sul piano finanziario, dall'altra tendono ad ingabbiare le organizzazioni in maglie molto strette (Yunier & Jesùs, 2016).

1.2 SSE, reti del cibo, agricoltura e cambiamento sociale

All'interno del vasto mondo delle organizzazioni dell'economia sociale e solidale un ruolo particolare lo ricopre il settore agricolo che sembra essere capace di produrre ampi benefici sociali (Macias, 2008; Fazzi, 2011). Sia per quanto riguarda i mercati contadini, gli orti comunitari e le comunità a supporto dell'agricoltura (CSA) quanto la transizione di produttori su vasta scala che decidono di passare a modelli produttivi più sostenibili o l'inserimento nella grande distribuzione organizzata (GDO) di prodotti agricoli locali, quello che emerge è una ricerca di *embedded relationships* nel settore agricolo. Nel suo studio, che valuta una CSA, un orto collettivo e un mercato contadino nell'ottica di valutarne la capacità di offrire cibo salutare a strati di popolazione diversificati, Macias (2008) analizza per prima la CSA dove 500 partecipanti hanno trovato la terra, assunto i contadini, formato una coop e pagano, nel 2006, 400 dollari l'anno per dividersi l'intero raccolto stagionale. Pochissima è la pubblicità e si utilizza il passa parola per rimpiazzare le famiglie che se ne vanno. I punti che hanno favorito la vitalità della CSA, secondo il direttore intervistato durante la ricerca, sono una terra fertile, un clima favorevole e una comunità istruita e sensibile all'ambiente. Si tratta di una *self-harvesting* CSA con la raccolta per alcuni è un peso, ma per la maggioranza, specialmente coloro che hanno bambini, è un momento sociale ed educativo. Analizza poi l'esperienza dell'orto collettivo, dove l'impegno finanziario è molto basso ma elevata la richiesta di lavoro. In generale la questione che crea più dispute è la dedizione dei vicini di orto in quanto un orto trascurato diffonde erbacce e parassiti. Dall'analisi dei partecipanti al mercato contadino emerge invece che gli acquirenti sono meno interessati agli aspetti strettamente agricoli e alimentari e molto più a quelli sociali, si identificano come attivisti ecologisti in senso più ampio. Hanno un bisogno e intenzione più generale di cambiare le cose, a livello sociale e culturale.

Nel settore dell'agricoltura "alternativa" un aspetto critico lo ricoprono le certificazioni e le standardizzazioni (Maki, 2014). Se da una parte queste hanno favorito e permesso una ampia diffusione dell'agricoltura biologica

nel mercato globale, esse hanno effetti significativi sulla struttura, sulle pratiche e sulla cultura delle organizzazioni, con un progressivo prevalere di logiche gerarchiche, marginalizzazione e alienazione dei contadini dalle decisioni e una concentrazione assoluta sulla massimizzazione dei volumi di produzione. L'efficienza si definisce nel modo classico: massimizzazione degli output e minimizzazione degli input. La computabilità indica la possibilità di assegnare un valore numerico ad ogni elemento, che sia il peso, il prezzo, il numero di pezzi etc. La prevedibilità indica la sicurezza che un dato prodotto sia lo stesso ovunque e in qualunque momento. Il controllo si riferisce alla possibilità di chi sta a monte di guidare tutti i processi. Tutto questo è basato sulla ferrea disciplina tanto dei produttori quanto dei consumatori che sono tenuti a seguire le regole prestabilite. Ne deriva che questa tendenza alla *McDonaldization* dell'agricoltura ha causato un passaggio di potere dai contadini alle multinazionali (Maki, 2014). Le reti alternative del cibo sono una propongono una alta varietà di relazioni, soggetti e approcci agricoli. Le stesse certificazioni partecipate sono esse stesse un cambiamento sociale e forme di ribellione nella direzione della sovranità alimentare. Il modello CSA pare comunque adeguato a rispondere alle esigenze di superamento dei vincoli di mercato, con le sue ampie varietà organizzative e con la spinta verso il cambiamento sociale che emerge come elemento di identità dei gruppi coinvolti. Secondo lo studio di Ostrom (2007) in effetti molti partecipanti alle CSA sono convinti di poter cambiare il sistema produttivo e distributivo agricolo ad un livello più alto modificando le proprie pratiche quotidiane secondo i principi delle CSA, superando così la separazione netta tra l'interesse personale di approvvigionarsi di cibo sano e il desiderio di offrire migliori condizioni di vita e lavoro ai produttori.

Più in generale la SSE, all'interno della quale troviamo anche le CSA, si caratterizza come agente di un cambiamento trasformativo, indicando con questo la capacità di modificare non solo la manifestazione concreta in un dato ambito ma anche il meccanismo che produce tale manifestazione (Utting, 2018). Essa produce un cambiamento economico, nell'ambito del lavoro, dello sviluppo locale, dell'emancipazione economica delle donne, distribuzione equa del surplus, così come sociale con un'offerta di lavoro decente e integrante, che comprenda la cura e la coesione sociale, ma anche culturale con un maggiore riconoscimento della dimensione etica e solidale, politica nella cittadinanza attiva e azione collettiva e nella relazione con l'ambiente ecologico.

Tra gli esempi concreti di CSA che agiscono quali esperimenti di economia sociale e solidale reale nella direzione di un cambiamento sistemico tro-

viamo il distretto di economia solidale *Oltreconfin* in Veneto, con al suo interno la CSA Veneto. Questo distretto si trova ad operare in un tessuto capitalista, nel quale si ibrida drenando dall'economia di mercato risorse a favore di un approccio alternativo e solidale, con una sorta di 'cooptazione inversa': "le intenzioni delle imprese del distretto OltreConfin non sono quelle di conquistare piccole posizioni di nicchia 'bio' ed 'etiche', da appiccicare sulle merci prodotte e da aggiungere al mercato convenzionale che rimane quello che è (orientato alle grandi produzioni e consumi di massa), ma di cambiare il modello, proponendone uno fondato su produzioni predefinite nella loro qualità e quantità per rispondere a bisogni concreti" (Auriemma et al., 2020, p. 261).

Perché tutto questo possa avere spazio, tuttavia, pare necessario che, sia da parte dei decisori politici che del mondo accademico, ci sia una presa di posizione per la promozione di un approccio olistico anziché meramente narrativo, che si abbandoni la metodologia *top-down* così come la sterile retorica e che sia definitivamente abbracciata una coerenza sostanziale da parte del mondo politico con una logica di lungo termine.

1.3 Reti alternative del cibo

Negli ultimi anni sono emerse un gran numero di quelle che vengono genericamente chiamate reti alternative del cibo quali soluzioni distinte, quando non apertamente contrapposte, alla distribuzione convenzionale nei supermercati o GDO (Grande Distribuzione Organizzata), comprendendo i punti vendita presso le aziende agricole, le comunità a supporto dell'agricoltura, i gruppi di acquisto, i mercati contadini e così via (Corsi & Barbera, 2018). Queste strutture nascono per dare una risposta ad un bisogno morale e sociale di relazione diretta ed equa tra produttori e consumatori, motivo per cui è rilevante l'auto-definizione di essere alternative, sebbene questo termine possa, a seconda, andare a caratterizzare la lunghezza della catena (nelle AFN più corta), come la distanza geografica (nelle AFN si tende a privilegiare il così detto chilometro zero (Km0) o produzioni di prossimità), o un concetto più generico di *embeddedness*, di interconnessione della produzione con la vita sociale e civile del territorio. Una definizione che si potrebbe quindi proporre per AFNs è quella offerta da Corsi e Barbera (2018, p. 12): «Those forms of marketing chain for which (1) the consumer-producer relationship is not only mediated by purely commercial operators, (2) the product has special symbolic values for consumers linked to its origin

and to the type of trade, and (3) the marketing chain spans a short distance and implies personal relationships[1]».

Ancora Corsi e Barbera (2018) nel loro esteso lavoro sulle reti alternative del cibo indagano con particolare attenzione la dimensione economica con le esternalità positive e negative del modello. Una caratteristica che emerge è quella di sostenere l'economia locale, un'altra è un minore impatto ambientale. Questo, quanto meno, è quello che si attendono i partecipanti che sono disposti a sopportare dei costi maggiori sia in termini economici che di impegno considerando che gli interessi personali sono sempre affiancati al bene comune. Più in generale sembra esserci una convinzione che il sistema di approvvigionamento del cibo convenzionale (supermercati) abbia un impatto negativo sulla salute e sull'ambiente e da qui la ricerca di alternative che spesso vanno anche nella direzione aperta della decrescita (Latouche, 2009). Le AFN sono poi strettamente collegate con l'innovazione sociale che si origina dalla base e che pone in relazione i diversi soggetti di uno stesso territorio ridefinendo la catena del cibo nelle sue componenti spaziali, sociali, culturali ed economiche (De Schutter, 2017).

L'intersezione tra economia, politica, sociologia e antropologia rende le AFN un esempio eclatante di come anche nella cultura occidentale euroamericana fortemente caratterizzata dal sistema capitalista di mercato esistano forme di razionalità che non accolgono il principio utilitarista come base morale.

1.3.1 Le motivazioni dei singoli, la comunità e la governance nelle AFN

Un ulteriore contributo di Corsi e Barbera (2018) alla sistematizzazione delle conoscenze sulle AFN risiede nell'aver considerato le motivazioni ed i benefici sia dalla parte dei consumatori che dei produttori. I primi sono in media benestanti, più anziani e ben educati rispetto alla media del pubblico generico. In particolare, ad aderire ad una AFN sono persone disposte a porre il prezzo in secondo piano rispetto ad altre leve motivazionali quali la qualità, pur nell'ampia variabilità dei casi. L'altruismo e la ricerca di relazioni eque sono un fattore rilevante, quando non cruciale. Tuttavia la visione delle AFN come movimenti di lotta contro la globalizzazione orientati al localismo riflessivo è vera in molti casi, ma non in tutti, e dubbi sorgono sulla effettiva

[1] Trad.: «Quelle forme di filiera per le quali (1) il rapporto consumatore-produttore non è mediato solo da operatori puramente commerciali, (2) il prodotto ha speciali valori simbolici per i consumatori legati alla sua origine e al tipo di commercio, e (3) la catena del marketing si estende su una breve distanza e implica relazioni personali».

capacità di tali reti e movimenti di cambiare radicalmente e sistematicamente la realtà, fermo restando i fenomeni di consapevole "quality turn", "concerned consumerism", "civic environmentalism", "political consumption". Tutto questo senza dimenticare che le AFN tendono ad avvicinare consumatori e produttori sul piano geografico, sociale, culturale ed ecologico, seppure senza escludere a priori eventuali asimmetrie (Corsi & Barbera, 2018).

Considerando i produttori, emerge chiaramente che sebbene i prezzi siano mediamente più alti, la gestione di una relazione diretta comporta un maggiore impegno di tempo e quindi la profittabilità complessiva è mediamente più basa. Inoltre i costi distributivi sono più alti dal lato dell'azienda rispetto alla fornitura ad un intermediario. Andando a considerare le motivazioni, si rileva, oltre ad una generale mancanza di studi su questo lato della catena, che la possibilità di vendere di più e a prezzi più alti ha un peso rilevante, affiancata però dal desiderio di entrare in più stretto contatto con i compratori, dall'orgoglio di poter mostrare il proprio prodotto, dalla possibilità di creare reti e relazioni con latri agricoltori; in generale i produttori sono spinti da una serie combinata di motivazioni (Corsi & Barbera, 2018). Biolghini (2019) dal canto suo rileva come bisogni degli agricoltori che possono essere soddisfatti da una AFN sono una semplificazione dei rapporti con i consumatori, anche quelli più consapevoli e organizzati in GAS, modalità di promozione efficaci e sostenibili anche in termini di tempo, formule anche giuridicamente viabili di cooperazione tra produttori, maggiore indirizzo nelle scelte agronomiche per rispondere alle richieste di riduzione dell'impatto ecologico.

Sul tema della relazione tra produttori e consumatori si concentrano anche Manganelli et al. (2019) che affrontano il tema della *governance* delle AFN riconoscendone innanzi tutto la natura di innovazione sociale dal basso che mobilita dimensioni socio-politiche e socio-ecologiche e che quindi vede una *governance* ibrida che combina la sfera organizzativa, la gestione delle risorse e il piano istituzionale. Considerando la dimensione comunitaria dei movimenti legati alla sostenibilità, decisamente più approfondito è il contributo di Forno e Weiner (2020) dove si sottolinea la natura 'rizomatica' dei movimenti comunitari, la tendenza quindi a diffondersi rimanendo sempre al livello di *grassrouts*. Un carattere fondamentale delle iniziative comunitarie risulta essere la responsabilità e co-responsabilità non gerarchica di tutti i partecipanti, che si configura come una micro-politica fortemente egualitaria. Più oltre gli autori mettono in chiaro come un passaggio cruciale per l'efficacia e per la sostenibilità dei movimenti è la costruzione di una infrastruttura sociale alternativa riproducibile, ovvero che si possa riprodurre socialmente con progetti generativi che disseminino i risultati evitando che il

movimento si spenga con la conclusione della fase di esposizione mediatica che normalmente accompagna la nascita di molti movimenti, in particolare quelli di protesta.

1.3.2 Attivismo e politica nelle AFN

La dimensione dell'attivismo nelle AFN è trattata da diversi autori (Goodman et al., 2012; Graziano et al., 2012; Shah et al., 2012; Phillipov et al., 2018; Corsi & Barbera, 2018; Vivero-Pol, 2018) che per esempio ne sottolineano la vocazione a promuovere un'etica della sostenibilità, della giustizia sociale, del benessere animale e dell'estetica del cibo in opposizione alla standardizzazione dei supermercati, anche quando questi rincorrono i consumatori affollando i propri scaffali di prodotti bio, *vegan*, *fairtrade*, Km0. La differenza che vogliono fare le AFN nel contrasto ai cambiamenti climatici e all'insicurezza alimentare è sempre più riconosciuta in termini di ri-localizzazione delle produzioni, vivibilità dei territori, conservazione del paesaggio e del patrimonio culturale rurale, ma anche nella diffusione di un'etica della cura, della responsabilità e contrasto alla perdita di identità, sebbene talvolta questo conduca alla tendenza a sviluppare comportamenti e mentalità di tipo reazionario e corporativista (Goodman et al., 2012). In questo senso è importante mantenere l'attenzione sulla specificità di ogni territorio evitando fissità, dogmatismi e automatismi privi di riflessività, per mantenere così la vitalità nello sviluppo di pratiche di contrasto alla globalizzazione. Un ruolo significativo lo gioca la narrazione dei processi che può dare una luce positiva di resistenza a fenomeni di sfruttamento globale, come negativa quando rivolta ad esplicitare la limitatezza territoriale, contraddizione insita nel coesistere di queste esperienze in un ambiente fortemente capitalistico e consumista (Goodman et al., 2012). La domanda fondamentale rimane quindi come mantenere l'equilibrio economico senza vendersi al mercato e rimanendo forti dei propri principi anche in presenza di eventuali incoerenze.

Una parziale risposta a questa domanda viene offerta dal consumismo politico, ovvero da quei comportamenti di acquisto basati su una visione politica dell'azione individuale. Le comunità a supporto dell'agricoltura e i gruppi di acquisto solidale sono una delle manifestazioni più eclatanti perché dotate di una struttura organizzativa collettiva, sebbene su base volontaria e singola. Queste organizzazioni sono fondate su solidarietà e fiducia come elementi essenziali, tuttavia, che difficilmente sembrano riuscire ad arrivare

ad una più ampia giustizia sociale ed ambientale (Graziano et al., 2012). Questa tendenza a portare su un piano individuale l'azione politica, che si esplica poi all'interno del gruppo o comunità, è messo in luce anche da Shah et al. (2012) che sottolineano come le persone tendano oggi a liberarsi delle istituzioni come intermediarie delle scelte collettive così come a voler essere direttamente coinvolti anche attraverso social media.

Uno dei temi più rilevanti per l'attivismo nelle AFN è quello della sovranità alimentare (Wilson, 2017): essa contesta la logica del capitalismo industriale nella catena del cibo, sebbene sia anche salita alla ribalta dei media che sempre più parlano della qualità del cibo, la provenienza e la 'autenticità'. In questo senso si può osservare negli ultimi anni un progressivo passaggio della questione del cibo dai margini verso il focus del discorso pubblico influenzando notevolmente anche le politiche (Phillipov et all., 2018), non a caso nel 2020 la Commissione Europea ha lanciato una call del programma quadro per la ricerca Horizon2020 denominata "Farm to fork".

Un passaggio che invece sembra ancora lontano dalla sfera politica, ma che è ben presente nelle dinamiche dei movimenti e degli attivisti, è quello del cibo come bene comune ovvero come diritto inalienabile degli esseri umani. Vivero-Pol (2018) collega direttamente questo tema con gli *spaces of resistance* no-global, la decrescita, il rifiuto della proprietà intellettuale, le *transition towns* e altre iniziative di innovazione sociale dal basso, denunciando allo stesso tempo come "since the fall of the Berlin Wall, only one vision has become hegemonic worldwide. The marginalization of any alternative to the single thought, also known as the end of history" (Vivero-Pol et al., 2018; p. 1)[2]. La sovranità alimentare diventa dunque una risposta agli abusi sulla natura e sulle comunità indigene e il cibo è a pieno titolo tra i beni comuni, intesi come risorse fondamentali per la sopravvivenza degli esseri umani, rifiutandone la natura di *commodity*. Il dare peso ai *commons* nasce dalla constatazione di come sia il mercato che lo stato hanno fallito nell'assicurare agli esseri umani un benessere dignitoso e ragionevolmente sicuro, vedendo in questo approccio comunitario l'unica via per scampare alla catastrofe dell'insufficienza di cibo. Vivero-Pol et al., (2018, p. 381) afferma infatti che le pratiche comunitarie hanno due origini principali: da una parte sono frutto di una recente riflessione delle classi medio-alte, in contesti urbani o periurbani, dall'altra sono resti ancora vitali di antiche tradizioni perpetuatesi nelle zone più rurali e remote. La sfida per il futuro, continua Vivero-Pol et al. (2018), è quella di aggregare tutte le iniziative che vedono nel cibo un bene comune così da costruire una narrazione che apra a pratiche e

[2] Trad.: «dalla caduta del muro di Berlino, solo una visione è diventata egemonica in tutto il mondo. L'emarginazione di ogni alternativa al pensiero unico, detta anche fine della storia».

politiche apertamente rivoluzionarie usando il bisogno di cibo come arma contro le logiche globaliste e capitaliste.

1.4 Comunità a supporto dell'agricoltura

Nate diversi decenni fa, le CSA sono oggi molto diffuse negli Stati Uniti e in Germania e Francia, molto meno in Italia, dove tuttavia stanno prendendo piede sempre più. La dimensione solidaristica è sicuramente predominante, con l'impegno reciproco di agricoltori e co-produttori, ovvero i consumatori, ad assumersi insieme i rischi della produzione e condividerne i frutti. Un secondo aspetto molto importante, tuttavia, risiede nel meccanismo organizzativo e contrattuale delle CSA che le portano in parte fuori dalla logica del mercato verso una economia pianificata, ovvero una economia in cui si stabiliscono a monte i bisogni e si programma la produzione in funzione di tali bisogni. Al di là dei benefici in termini di riduzione degli sprechi e dei costi di transazione, questo meccanismo è concettualmente sfidante nei confronti dell'economia capitalista che non ammette deroghe al potere sovrano del libero mercato. Sulla base di quanto visto negli scorsi capitoli e con le informazioni riportate in questo, sarà quindi possibile completare il quadro teorico della ricerca che verrà presentata nella terza parte, volta a validare l'ipotesi che l'economia possa essere uno strumento pedagogico e che una economia di tipo solidaristico possa essere un mezzo per creare innovazione sociale, *empowerment* nelle persone e nelle comunità che la adottano come *modus* economico, consapevolezza e proattività nelle scelte quotidiane.

1.4.1 Definizioni e tratti essenziali

"Le comunità a sostegno dell'agricoltura (CSA) sono partenariati diretti basati sulle relazioni tra più persone e uno o più produttori agricoli, che condividono i rischi, le responsabilità e i benefici dell'agricoltura, sottoscrivendo un accordo vincolante a lungo termine". Questa è la definizione di CSA che si trova nella dichiarazione europea delle CSA, approvata ad Ostrava (Rep. Ceca) nel 2016.

Le CSA nascono in Giappone negli anni Settanta, ma trovano una prima teorizzazione già negli anni venti da parte del filosofo austriaco Rudolf Steiner (2017; pp. 15-16): "seguendo esclusivamente prospettive economiche, si costituiranno delle associazioni nelle quali confluiscano consumatori, commercianti e produttori […] per determinare attraverso la regolamentazione

dei prezzi dei corrispettivi adeguati alle prestazioni". Gli elementi macroeconomici che portano alla nascita delle CSA si sono estesi e intensificati nei decenni, tanto da produrre una reazione in tutto il mondo nella direzione della sovranità alimentare, attraverso un periodo di creatività a più livelli, da quello istituzionale a quello politico, fino ad un coinvolgimento del mondo della ricerca (Möllers, 2014). L'agricoltura contadina, di piccole dimensioni e basata sui principi della sussistenza, è vulnerabile tanto per la volatilità dei prezzi dei prodotti agricoli quanto per la sostanziale insostenibilità della concorrenza globale, dalla quale è di fatto esclusa (Czyżewski, 2019). D'altra parte anche i consumatori sono sempre più alienati dalla produzione del cibo, dai metodi e dai luoghi, ritrovandosi completamente dipendenti dalla grande distribuzione organizzata (Strus, 2020). Creando una connessione tra queste due realtà, le CSA sono una alternativa rilevante che consente di riportare il cibo, la produzione e la distribuzione di esso, su una scala locale attraverso reti basate sul valore del cibo che pongano in primo piano la capacità di autodeterminazione delle comunità (Volz et al., 2016).

Ancora Möllers (2014) ne delinea lo sviluppo negli anni ed i principi che hanno guidato l'istituzione della prima CSA, chiamata *Teikey* (relazione, collaborazione in giapponese) ed istituita nel 1975 in Giappone per rifornire gli abitanti della città inquinata di cibo sicuro su iniziativa dell'associazione per l'agricoltura biologica giapponese, istituita nel 1971. Successivamente si sono diffuse con la nascita in Svizzera di *Les Jardins de Cocagne* nel 1978, in USA dal 1986 e ulteriormente in Europa nel corso degli anni '90 (Volz et al., 2016). I principi di Teikey erano la mutua assistenza, la produzione condivisa, l'accettazione del prodotto, la concessione mutuale nella decisione del prezzo, relazioni amichevoli, autodistribuzione, organizzazione democratica, apprendimento all'interno del gruppo, mantenimento di una dimensione del gruppo adeguata, uno sviluppo contenuto (Möllers, 2014).

Tra le caratteristiche identificate da Strus et al. (2020) troviamo il principio di collaborazione o partnership tra produttori e consumatori, la solidarietà con l'assunzione dei rischi imprenditoriali da parte dei consumatori, la vicinanza e prossimità nel sostenere l'economia locale, il sostegno ad una agricoltura sostenibile e attenta alla biodiversità, la relazione diretta e personale tra consumatore e produttore.

Nel vademecum elaborato dall'università del Kentucky per il dipartimento dell'agricoltura statunitense per sostenere la diffusione del modello CSA negli USA, Ernst (2017) identifica chiaramente gli elementi distintivi del modello, sviluppati attraverso una estesa revisione della letteratura Galt (2013, p. 3) propone come definizione «CSA as the name for a variety of

partnerships between farmers and consumers. In CSA, consumers buy products directly from the farm, and pay for them in advance. Farmers do their best to produce sufficient quantities, quality of food and variety to meet consumers' needs»[3].

Anche Volz et al. (2016, p. 8) sottolineano simili aspetti:

> The main idea of CSA is simple: a group of consumers get together with a farm in their vicinity. Together, they share the costs of the farming season, including land rent, seeds, tools and the farmers' salaries. Likewise, they share the produce of the farm. This way: consumers get fresh food from a nearby farm, produced by farmers who they know; farmers get good working conditions and produce for people they know[4].

In sostanza quindi gli elementi salienti sono tre: gli acquirenti condividono i rischi della produzione, il coinvolgimento è di medio-lungo periodo comunque non inferiore ad una stagione e al contadino viene riconosciuto un prezzo equo per il suo lavoro. Nel 2013 in Europa risultano essere coinvolti nel modello CSA circa 4.000 produttori e 400.000 consumatori (Basford et al., 2013), che, secondo gli autori, cercano un controllo diretto sul cibo da parte delle comunità con l'obiettivo di promuovere benessere sociale e ambientale. Queste iniziative sostengono piccoli agricoltori con approcci molto spesso creativi nelle soluzioni e orientati alla conservazione delle unicità culturali e colturali basati sul senso di appartenenza e coesione sociale.

Le caratteristiche distintive sono riconducibili all'enfasi sulla comunità e sulla produzione locale, alla sottoscrizione di parti (*shares*) vendute prima dell'inizio della stagione, alla consegna periodica indicativamente settimanale ai sottoscrittori. In generale si può considerare che il modo di coinvolgimento della comunità in quanto tale sia molto variabile, così come la costituzione della quota di divisione. Molte CSA utilizzano il web per mantenere i contatti con i clienti e numerose integrano la produzione fresca con trasformati. Un altro aspetto critico su cui si concentra Ernst (2017) è la costruzione del prezzo, elemento critico del processo di relazione. Si suggerisce

[3] Trad.: «CSA come nome di una serie di collaborazioni tra agricoltori e consumatori. Nelle CSA, i consumatori acquistano i prodotti direttamente dalla fattoria e li pagano in anticipo. Gli agricoltori fanno del loro meglio per produrre quantità, qualità del cibo e varietà sufficienti per soddisfare le esigenze dei consumatori».

[4] Trad.: «L'idea principale di CSA è semplice: un gruppo di consumatori si riunisce con un'azienda agricola delle vicinanze. Insieme, condividono i costi della stagione agricola, inclusi l'affitto della terra, le sementi, gli attrezzi e gli stipendi degli agricoltori. Allo stesso modo, condividono i prodotti della fattoria. In questo modo: i consumatori ottengono cibo fresco da una fattoria vicina, prodotto da agricoltori che conoscono; gli agricoltori ottengono buone condizioni di lavoro e producono per le persone che conoscono».